



MARIA INTRIERI

Pathemata e oltre:

dolore e sofferenza nell'opera tucididea

1. *Guerra e pathemata*

Lo spazio riservato dagli storici antichi al tema del dolore e della sofferenza si lega inevitabilmente a quello della guerra sul cui volto 'inquietante', come traspare dall'attenzione mostrata alle manifestazioni della violenza, essi sono stati meno reticenti di quanto la critica moderna, almeno fino ad anni recenti, non abbia ritenuto¹. Nella tradizione storiografica greca, infatti, le 'disgrazie' non sono «interdette alla memoria»².

Lo testimonia anche l'insospettato ruolo attribuito da Tucidide ai *pathemata*³, a quella sconvolgente catena di eventi di particolare gravità⁴ che,

¹ Discussione e bibliografia a riguardo in PAYEN 2012, 18 e 268-293.

² PAYEN 2012, 24 con richiamo a LORAU 1997, 172.

³ Occorre subito precisare che in Tucidide *pathos* e *pathema* non sembrano mai usati nel significato più generale di 'passione' o 'emozione'; per le occorrenze dei due termini nelle *Storie* e i significati assunti vd. *infra*, nota 41. Sulla definizione e l'evoluzione del significato di *πάθος*, *πάθη*, *πάθημα*, con particolare riferimento alla riflessione filosofica, cf. LANZA 1997.

⁴ Caratteristica comune dei *pathemata* enumerati da Tucidide è il loro verificarsi «in circostanze inaspettate e imprevedibili, e tali da collocarsi al di fuori della norma comune degli accadimenti» per LONGO 2000a, 175; «things that happen over which humans have no control» per CONNOR 2017, 223. Per un'approfondita e interessante analisi dell'affiancamento non superficiale di due elenchi diversi – di cui il primo costituito da eventi tragici generati dalla guerra stessa, il secondo da fenomeni catastrofici naturali – e del loro valore storiografico cf. CUSUMANO 2018 (con ampio riferimento alla bibl. precedente).



con visione retrospettiva⁵, vengono additati al capitolo 23 del I libro come uno dei fattori indicativi della maggiore grandezza della guerra del Peloponneso rispetto ai conflitti precedenti⁶ secondo l'approccio analogico applicato dallo storico⁷.

Spopolamenti di città, esili ed eccidi, «dovuti sia alla guerra che ai conflitti civili»; fenomeni naturali non incredibili, pur in assenza di precisa conferma, come terremoti diffusi e di particolare violenza⁸, eclissi di sole⁹, siccità¹⁰ e conseguenti carestie, fino al terribile contagio pestilenziale¹¹, scandiscono per lo storico il tempo di una guerra di durata inusitata capace di incidere in senso materiale e morale, quante altre mai, sulla vita delle *poleis* greche stravolgendone quotidianità, valori, esistenza¹².

⁵ Vd. CONNOR 2010, secondo il quale Tucidide «is hinting at the beginning of his work that his hopes and expectations as a young writer, his idea of greatness, were profoundly changed as the war went on».

⁶ Thuc. 1, 23, 1-3 è senza dubbio uno dei passi maggiormente discussi dalla critica. A solo titolo di esempio, mentre GOMME 1971, 89-90, pone l'accento sul reale interesse dello storico alla ricostruzione della guerra «far more destructive, materially and morally, than any other in Greek history», diversamente WOODMAN 1988, 7-9, 29-32, vi riconosce un segno dell'assunzione da parte dello storico della prospettiva epica allo scopo di presentarsi, allo stesso tempo, come un seguace e un rivale di Omero, capace di divenire egli stesso un modello per gli autori successivi.

⁷ Sull'approccio analogico tucidideo cf. CANFORA 1996, 1212.

⁸ Per i riferimenti successivi nella narrazione vd. 3, 87, 4; 3, 89; 4, 56, 2; 5, 45, 4; 5, 50, 5; 6, 95, 1; 8, 6, 5; 8, 41, 2.

⁹ Vd. 2, 28 e 4, 52, 1. L'eclisse di sole non costituiva, ovviamente, un fenomeno negativo se non nella visione popolare che ne considerava l'accadere preannuncio di sventure (GOMME 1971, 151). Come ampiamente evidenziato dalla critica moderna, stranamente lo storico non fa invece riferimento alle eclissi di luna, nemmeno a quella del 413 i cui riflessi sulla disfatta ateniese in Sicilia sono invece ampiamente evidenziati da Plutarco (*Nic.* 23).

¹⁰ Come notato da HORNBLLOWER 1991, 62, nella narrazione non compaiono in verità ulteriori cenni a fenomeni di siccità, mentre manca in questa sintesi delle calamità il riferimento all'eruzione dell'Etna che compare invece a 3, 116, 1-2. Non può essere inquadrata fra le calamità, ma va considerata un semplice dato ambientale, la mancanza d'acqua che caratterizzava le isole Eolie e che costringe gli Ateniesi a muoversi contro di esse durante la stagione invernale (Thuc. 3, 88, 1).

¹¹ Thuc. 2, 47, 3-54; 3, 87, 1-3. Sulla peste come «the greatest and most destructive» dei *pathemata* che accompagnano la guerra, divenendo parte integrante di essa, cf. PARRY 1969, 115-118. L'intento retorico e letterario di Tucidide nella descrizione del morbo è evidenziato anche da HORNBLLOWER 1991, 316-327, il quale tuttavia, diversamente da Parry, non disconosce l'influsso sullo storico dell'approccio medico ippocratico. Sul valore dell'esperienza personale nella scelta tucididea di offrire una descrizione della peste cf., da ultima, MICALELLA 2015, 213-223.

¹² Cf. KITTO 1966, 320; JANSSENS 1998-1999, 5-19; CUSUMANO 2011, 38: «l'impressionante quantità di sofferenze provocate dalla guerra contribuisce efficacemente a



Eppure sulla natura e lo spazio effettivamente riservato dallo storico ai *pathemata*, pur considerati in premessa elemento importante di valutazione e raffronto, la critica non ha mancato di dividersi.

Nel commentare 1, 23, il denso capitolo dedicato appunto ai *pathemata*, Simon Hornblower, nota come esso non abbia mancato di imbarazzare i commentatori nel suo lasciar presupporre una narrazione «sensational and rhetorical», attenta all'incidenza nel conflitto dei fenomeni naturali quanto aperta a una vivida descrizione delle sofferenze umane che, tuttavia, a eccezione della descrizione della peste, non avrebbero poi trovato spazio nel testo; un paragrafo, dunque, in cui lo storico, contrariamente al successivo tenore dell'opera, avrebbe lasciato vincere l'irrazionalità¹³.

Da altro versante anche Pierre Huart, autore dell'unico studio complessivo sul vocabolario dell'analisi psicologica in Tucidide, considerava da parte sua poco rilevante lo spazio concesso alla rappresentazione del dolore nell'opera dello storico ateniese¹⁴. Emozione passiva¹⁵, di natura individuale e irrazionale, espressione esclusiva del contraccolpo degli eventi sui protagonisti della vicenda storica e dunque privo di effetti sull'azione, giustificatamente il dolore non troverebbe per lo studioso un posto nella rigorosa analisi tucididea delle cause e degli effetti¹⁶.

Ciò non ha, tuttavia, impedito ad alcuni acuti lettori di Tucidide come Robert Connor di indicare fra i temi dominanti dell'opera proprio quello del dolore e della sofferenza connesso al tema cruciale della guerra, in particolare «what appens to individuals and cities when events move beyond their control, and when they are confronted with the greatest dislocations»¹⁷.

quell'obiettivo paideutico che Tucidide esprime con chiarezza, affermando che la 'sua' guerra era e sarebbe stata riconosciuta dai posteri come la κίνησις μεγίστη, e il suo ordine di grandezza avrebbe riguardato tutta l'umanità, senza distinzioni tra Greci e barbari, e avrebbe costituito un riferimento esemplare per le generazioni future».

¹³ HORNBLOWER 1991, 62-63; cf. anche PRICE 2001, 209. Su Tucidide storico della razionalità cf. DE ROMILLY 1967; SYME 1962.

¹⁴ HUART 1968, 59.

¹⁵ Va precisato che il dibattito moderno fra studiosi di discipline diverse sull'inserimento del dolore fra le emozioni primarie risulta tuttora aperto. L'esperienza del dolore è, infatti, da taluni considerata così primitiva da precedere quella emotiva, precorritrice di tutte le emozioni spiacevoli, ma priva di quella valutazione mentale che secondo la visione cognitivista (vd. *infra* la posizione di M. Nussbaum) caratterizzerebbe tutte le emozioni. Un diverso statuto viene invece riconosciuto alla sofferenza considerata il frutto di una elaborazione del dolore conseguente a un processo di pensiero. Cf. IZARD 1977; PLUTCHIK 1991.

¹⁶ HUART 1968, 59-60.

¹⁷ CONNOR 1984, 31-32; tema ulteriormente sviluppato in CONNOR 2017. Cf. anche LATEINER 1977, 51; KURKE 2000, 151; e soprattutto PAYEN 2012, 284-290 part.



Posizioni e letture diversificate, dunque, testimonianza della complessità del tema in riferimento a un'opera stratificata, come quella tucididea, che si presta senza dubbio a molteplici livelli di lettura. Se infatti è vero che il testo non sembrerebbe offrire a uno sguardo critico una aperta, esplicita, descrizione delle sofferenze umane nei diversi contesti toccati dalla narrazione, se non nei capitoli dedicati alla peste¹⁸ e nella descrizione delle fasi finali della spedizione in Sicilia¹⁹, non si può certo negare la capacità dello storico di suscitare nel lettore una reazione empatica nei confronti delle sofferenze degli opliti che si scontrano sui campi di battaglia o dei singoli e delle comunità pesantemente toccati dal conflitto, sofferenze spesso esclusivamente tratteggiate senza commento alcuno²⁰.

Accanto a quella esplicitamente evidenziata, anche mediante l'uso sapiente di un lessico specifico, vi è, infatti, una sofferenza che è dato cogliere dalla raffigurazione quasi plastica di eventi e situazioni, capace di agire sul lettore a un livello più profondo²¹. Esemplare, in tal senso, la ricostruzione a 3, 113 della graduale acquisizione di consapevolezza dell'enormità delle

¹⁸ Thuc. 2, 48-54. Sul carattere 'drammatico' della narrazione cf. WOODMAN 1988, 32-40, che tende tuttavia a sottolinearne eccessivamente la natura retorica.

¹⁹ Thuc. 7, 73-87, con le osservazioni di CONNOR 2017, 220-222. Particolarmente drammatica la descrizione a 7, 75, 2-7 dell'abbandono dell'accampamento da parte degli opliti ateniesi in cui lo storico offre un'accurata disamina delle loro dolorose percezioni sul duplice piano dell'esperienza sensoriale (ὄψει) e dell'analisi razionale (γνώμη): ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ ἀπολείψει τοῦ στρατοπέδου ξυνέβαινε τῇ τε ὄψει ἐκάστῳ ἀλγεῖνᾶ καὶ τῇ γνώμῃ αἰσθῆσθαι, «ma oltre a questo, nell'abbandonare l'accampamento dinanzi ai loro occhi veniva a pararsi uno spettacolo doloroso per la vista come per l'animo» (trad. A. Corcella). Per STAHL 2003, 192-193, si tratterebbe di una descrizione composta come *pendant* alla scena della partenza da Atene, «once more confirming and validating the Thucydidean opposition of wish-dictated planning and bitter outcome».

²⁰ Già Plutarco (*Mor.* 347A-C) riconosceva a Tucidide la capacità di trasformare il lettore in uno spettatore, rendendo «altrettanto vivide ai lettori le emozioni di stupore e sgomento, quali furono per coloro che le videro» (trad. M. Fanelli); vd. anche Plut. *Nic.* 1, 1; tale visione viene richiamata anche nel trattato anonimo *Sul sublime* 25. Diversamente Dionigi di Alicarnasso (*Th.* 15, 3-4) ne criticava la mancanza di omogeneità nell'alternanza fra la resa mirabile di alcune vicende dolorose (ὥστε μηδεμίαν ὑπερβολὴν μήτε ἱστοριογράφους μήτε ποιηταῖς καταλιπεῖν) e la scarsa attenzione riservata ad altre. Come rilevato da GOMME 1954, 134-137, «Thucydides lets the events tell their own tale; no need for a summary to explain things»; vd. anche FORSDYKE 2017, 20 (e 31-35): «Thucydides wanted his readers to experience events as he perceived them and thereby also experience the validity of his interpretations of the past. In other words, Thucydides wished to show, not tell, his readers what happened». Sull'*enargeia* tucididea vd. anche KITTO 1966, 320; CONNOR 2017, 217-218; DAMON 2017, 183-184.

²¹ Sulla collaborazione richiesta dallo storico al lettore e sul suo metodo 'drammatico' - «what is being presented does not merely go into our heads but also gets under our skin» - cf. KITTO 1966, 349-350 part.



perdite subite dalla sua città, nel duplice scontro con gli Ateniesi nel territorio di Argo Anfilochia, da parte dell'araldo inviato dagli Ambraciotti per recuperare i corpi dei caduti in battaglia. L'episodio, «la sciagura più grave occorsa ad una città greca nel giro di così pochi giorni durante la guerra»²², si chiude con l'araldo che si allontana gemendo, privo ormai di parole, senza condurre a termine la sua missione²³. Lo storico, infatti, come già rilevava la critica antica, possiede una capacità del tutto peculiare di suscitare le emozioni e muovere i sentimenti senza indulgere al patetico²⁴, anzi, come notato da Adam Parry, attraverso l'uso di un linguaggio che diventa più asettico e scientifico proprio nei punti in cui le emozioni diventano più forti²⁵. Vale per Tucidide quanto osservato da Friederich Meineke, in un saggio del 1928: «the historian's implicit value-judgment arouses the reader's own evaluating activity more strongly than one which is explicit»²⁶.

Degna di nota, in particolare, la descrizione a 7, 71, 3 degli opliti ateniesi che assistono impotenti dalla riva al decisivo combattimento navale nella rada di Siracusa. Per esprimerne i sentimenti lo storico crea, infatti, il verbo συναπονεύω ("oscillo, vacillo insieme") che, nell'evocare l'oscillazione impotente dei loro corpi, ne traduce in modo mirabile l'angosciosa partecipazione a quanto sta accadendo²⁷:

[...] διὰ τὸ ἀκρίτως ξυνεχῆς τῆς ἀμίλλης καὶ τοῖς σώμασιν αὐτοῖς ἴσα τῇ δόξῃ περιδεῶς ξυναπονεύοντες ἐν τοῖς χαλεπώτατα διηγῶν· αἰεὶ γὰρ παρ'ὀλίγον ἢ διέφευγον ἢ ἀπώλλυντο.

²² Thuc. 3, 113, 6: πάθος γὰρ τοῦτο μᾶ πόλει Ἑλληνίδι ἐν ἴσαις ἡμέραις μέγιστον δὴ τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε ἐγένετο.

²³ Va a tale proposito rilevato come il silenzio, quello dello storico sui comportamenti di alcuni dei suoi protagonisti e quello dei singoli o delle masse in momenti di particolare criticità, contribuisca ad accrescere l'effetto drammatico, oltre a costituire il chiaro segnale di un dolore tanto profondo da non sopportare parole. Sul tema del silenzio nel mondo greco cf. in generale SCARPI 1983, 29-50.

²⁴ Cfr. LATEINER 1977, 43-44. Sull'attenzione di Tucidide a evitare facili effetti patetici cf. anche HUART 1968, 60. Interessato alla ricerca della verità, ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας (1, 23), Tucidide risulta ben lontano dalla ricerca del *pathos* perseguita dalla cosiddetta storiografia tragica o mimetica d'età ellenistica (cf. WALBANK 1955, 8-14 part.). Amplissima, a partire da CORNFORD 1907, la bibliografia sul complesso tema del rapporto fra l'opera tucididea e la tragedia; limitandoci agli studi più recenti cf. BEDFORD – WORKMAN 2001; LEBOW 2003; GREENWOOD 2006; VISVARDI 2015.

²⁵ PARRY 1972, 47 nt. 1; cf. anche DOVER 1973, 44.

²⁶ MEINEKE [1928] 1970, 274. Su tale aspetto cf. anche CONNOR 1984, 8; PELLING 2000, 5-9.

²⁷ HUART 1968, 27.



[...] poiché la lotta continuava a restare indecisa, la seguivano trepidanti accompagnandone lo svolgimento con i moti di tutto il corpo, in simpatia con le loro emozioni, e si trovavano nella situazione più difficile: che continuamente erano in procinto di scamparla o di morire²⁸.

Mi sembra si possa mutuare, a tale riguardo, quanto sostenuto da Gomme nel suo commento, in riferimento alla valutazione stessa dello storico sulla guerra, quando afferma che Tucidide assume, non asserisce, che la guerra è un male, ritenendo in questo di trovare piena corrispondenza nel lettore²⁹.

È quanto pare verificarsi anche in merito al dolore e alla sofferenza, di cui lo storico assume l'intrinseca connessione alla guerra pur senza sviscerarne, se non in casi particolari, l'incidenza. Se il dolore, dunque, come sostenuto da Huart, sembra non incidere sull'azione, se apparentemente non sembra poter essere annoverato fra i moventi intimi dell'azione³⁰, contrariamente a quanto accade per il timore o per l'odio³¹, la sofferenza non manca di caratterizzare e scandire lo svolgimento di quello che lo storico presenta come un dramma collettivo³². Sta a testimoniare la stessa varietà dei termini usati per dar voce alle molteplici sfumature, alle *nuances* più sottili della variegata manifestazione del dolore e della sofferenza che eserciti, singoli e soprattutto comunità³³ si trovano a sperimentare nel corso della guerra.

²⁸ Trad. A. Corcella. Sul passo, già segnalato fra gli esempi dell'ένάργεια tucididea da Plut. *Mor.* 347A-C e lodato da Dionigi di Alicarnasso (*Th.* 26-27) per la magnificenza del linguaggio, la bellezza dell'espressione e la virtuosità veemente, cf. CONNOR 1984, 196; DEWALD 2005, 7; CUSUMANO 2011, 48.

²⁹ GOMME 1971, 90. Come evidenziato da PAYEN 2012, 281, il rifiuto di considerare la guerra come uno specchio della comunità politica o umana rappresenta un tratto unificante della storiografia greca sulla «longue durée» a partire dal V e IV sec. a.C.

³⁰ HUART 1968, 33-34, 60 e 69.

³¹ Sul ruolo del timore cfr. DE ROMILLY 1956; HUART 1968, 114-41; LUGINBILL 1999, 65-81; DESMOND 2006, 359-379; e in senso più generale PROCTOR 1980, 177-91; sul ruolo dell'odio: HUART 1968, 103-113. Sulla natura psicologica delle motivazioni profonde del conflitto ancora HUART 1968, 3.

³² Si veda in tal senso, e.g., la frase fatta pronunciare dallo storico allo spartiate Melesippo, inviato da Archidamo ad Atene allo scopo di indurre gli Ateniesi a maggiori concessioni onde evitare la guerra, prima di lasciare il territorio ateniese: ἦδε ἡ ἡμέρα τοῖς Ἑλλησι μεγάλων κακῶν ἄρξει', «Questo giorno segnerà per i Greci l'inizio di grandi mali» (2, 12, 3).

³³ Sulla centralità delle comunità poleiche nella lettura tucididea della storia cf. STRASBURGER 1979, 14; EUBEN 1986, 359-390; FANTASIA 2003, 21-59; HANSEN 2007, 135-155, INTRIERI 2013, 38-48 (con ulteriore bibl.). Sull'attenzione riservata dallo storico alle tragiche



2. Fra sofferenza e dolore: il lessico tucidideo

In una rapida e non esaustiva carrellata³⁴, va ricordato l'ampio uso del verbo passivo per eccellenza *πάσχω*, che esprime la contropartita quasi obbligatoria per qualcuno dell'azione condotta da un altro soggetto³⁵, ciò che si subisce e, dunque, si soffre, significativamente connotato in modo esplicito o implicito, ad eccezione di un solo caso, da marche negative³⁶ al pari di quanto si verifica in Omero³⁷. Ad esso vanno ad aggiungersi, secondo un tipico tratto tucidideo, i verbi composti *κᾶκοπαθέω*: "subire un male" e, quindi, "trovarsi in difficoltà"³⁸; *προπάσχω*: "aver subito/sofferto qualcosa in precedenza"³⁹; *ἀντιπάσχω*: "subire/soffrire in cambio"⁴⁰; e i sostantivi derivati *pathos* e *pathema*⁴¹, la cui eloquente possibile connessione alla nozione

vicende che colpiscono alcune comunità (e.g. Corcira, Micalesso o Delo) come esempi paradigmatici degli effetti crudeli della guerra cf. LATEINER 1977, 45-47.

³⁴ Tralascio per brevità, in questa sede, l'analisi completa dei termini denotanti ulteriori manifestazioni del dolore e della sofferenza, quali e.g. il pianto, pur presenti nel testo tucidideo ma che richiederebbero uno studio più ampio e accurato. Per tali termini rimando al sintetico quadro offerto sempre da HUART 1968, 65-66.

³⁵ HUART 1968, 62.

³⁶ Vd. 1, 40, 2; 1, 80, 1; 1, 96, 1; 2, 13, 6; 3, 54, 2; 3, 59, 1; 3, 67, 3; 3, 67, 6; 4, 18, 2; 6, 13, 1; 6, 34, 8; 6, 60, 5; 7, 77, 4.

³⁷ Cf. LANZA 1997, 1148.

³⁸ Thuc. 1, 78, 3; 2, 41, 3; 4, 29, 2.

³⁹ Thuc. 3, 67, 5; 3, 82, 7.

⁴⁰ Thuc. 3, 61, 2; 6, 35, 1.

⁴¹ Come evidenziato da LATEINER 1977, 44 e nt. 5, Tucidide usa *pathos* e *pathema* complessivamente solo 15 volte, generalmente in riferimento a qualche sciagura che coinvolge in modo ampio lo Stato. Nello specifico, per *pathema* vd., oltre a 1, 23, 1 2, anche 65, 2: l'esperienza degli Ateniesi che, di fronte alla devastazione dell'Attica da parte degli Spartani, *ἰδίᾳ δὲ τοῖς παθήμασιν ἐλυποῦντο*; 4, 48, 3: in riferimento ai *dynatoi* Corcirese di cui nel 425 si fa strage e sulle cui sofferenze cala la notte, *ἐπεγένετο γὰρ νύξ τῷ παθήματι*. *Pathos*, che può indicare ciò che si è subito, in senso positivo o negativo, ma anche l'emozione correlata, anch'essa positiva o negativa (vd. Aristot. *EN* 1105b 21: *λέγω δὲ πάθη [...] ὅλως οἷς ἔπεται ἡδονὴ ἢ λύπη*), è usato da Tucidide sempre per indicare qualcosa di negativo: il sentimento di dolore che tocca truppe e comunità di fronte alle stragi in battaglia, come nel caso dei Corinzi per la strage di un loro contingente bloccato dagli Ateniesi (1, 106, 2), la distruzione dell'intero esercito degli Ambracioti (3, 113, 3 e 6), una strage di Messeni in Sicilia (4, 25, 11), ma anche la strage perpetrata dai Traci a Micalesso (7, 30, 3); le contingenze negative o le sconfitte subite sul campo di battaglia, come le flotte ateniesi e peloponnesiache che si fronteggiano nello stretto fra Rio e Antirrio (2, 86, 5), gli Spartani a Sfacteria (4, 14, 2 e 55, 1), la sconfitta degli Ateniesi di Demostene in Etolia (4, 30, 1), la sconfitta dei Siracusani ad opera dei Siculi (7, 33, 3); tragedie che colpiscono un'intera comunità come la peste ad Atene (2, 54, 1), o un uomo politico come Ipparco, ucciso da



di sofferenza risulta già suggerita dal significativo uso fattone da Erodoto in una ben nota espressione posta sulle labbra di Creso: Τὰ δέ μοι παθήματα ἔόντα ἀχάρματα μαθήματα γέγονε, «le cose che ho sofferto sono state per me insegnamenti»⁴².

In un'opera dedicata unicamente alla guerra, come quella tucididea, non è del resto strano che dal significato di "subire" (un male) si passi a quello di "soffrire". Significativamente, nelle diverse occorrenze di πάσχω presenti nel testo, il male che si è costretti a subire - e soffrire - è in primo luogo la stessa guerra⁴³ e quanto essa comporta. È quanto emerge dalle riflessioni dei Mitilenesi che temono di subire/soffrire una condizione ben peggiore di quella di coloro che sono asserviti già da tempo se la loro rivolta non avrà successo⁴⁴, o dei Tebani quando stigmatizzano la sorte dei loro giovani trucidati dai Plateesi⁴⁵, sottolineando l'ingiustizia sofferta⁴⁶. Tutto ciò in un percorso che conduce lo storico ad adoperare οἱ παθόντες per indicare le 'vittime' della caccia alle streghe avviata in Atene all'indomani della mutilazione delle Erme⁴⁷.

Armodio e Aristogitone (6, 55, 4). Tralascio 3, 84, 1 perché pertinente a un capitolo probabile frutto di interpolazione, in cui tuttavia διὰ πάθους mantiene il significato di "sofferenze".

⁴² Hdt. 1, 207; vd. anche Aesch. *Agam.* 177. Cf. LSJ s.v. πάθημα: «my sufferings have been my lessons».

⁴³ È quanto a 1, 40, 3 i Corinzi preannunciano agli Ateniesi se non ne ascolteranno l'invito accorato a non accogliere come alleati i Corcirei: ὁ νῦν ὑμεῖς μὴ πειθόμενοι ἡμῖν πάθοιτε ἄν; vd. anche 1, 80, 1: la guerra potrebbe essere subita da molti per inesperienza (ὅπερ ἂν οἱ πολλοὶ πάθοιεν, μήτε ἀγαθὸν καὶ ἀσφαλὲς νομίσαντα), ma non da chi la conosce come gli Spartiati ai quali si rivolge Archidamo, dopo aver ascoltato gli Ateniesi, in un *incipit* in cui si evidenzia la gravità in sé della guerra e, in particolare, di quella che sta per scoppiare.

⁴⁴ Thuc. 3, 13, 6: πάθοιμέν τ' ἂν δεινότερα ἢ οἱ πρὶν δουλεύοντες.

⁴⁵ Thuc. 3, 67, 3: καὶ γὰρ ἡμεῖς ἀνταποφαίνομεν πολλῶν δεινότερα παθοῦσαν τὴν ὑπὸ τούτων ἡλικίαν ἡμῶν διεφθαρμένην, «mostriamo a nostra volta che i nostri giovani, da loro trucidati, patirono una sorte ben più terribile» (trad. M. Cagnetta).

⁴⁶ Thuc. 3, 67, 6. Vd. anche 1, 96, 1: la lega delio-attica affonda le proprie radici nel desiderio di vendetta degli Ateniesi nei confronti dei Persiani di cui intendono ora devastare i territori; 4, 18, 2: la situazione in cui si trovano gli Spartani a Sfacteria: «non subiamo ciò per debolezza militare»; 3, 59, 1: i Plateesi rivolti agli Spartani: μὴ ὦν πεισόμεθα μόνον δεινότητα κατανοοῦντας, ἀλλ' οἰοί τε ἂν ὄντες πάθοιμεν, «considerate non solo l'orrore della sorte che ci aspetta, ma anche chi siamo noi che dovremmo patire tale sorte»; 7, 77, 4: Nicia agli opliti ateniesi in fuga: «Ci sono stati già altri casi in cui qualcuno assalì qualcun altro: le azioni che compì furono quelle che sempre compiono gli uomini, e si trovò in cambio a patire delle disgrazie sopportabili (καὶ ἀνθρώπεια δράσαντες ἀνεκτὰ ἔπαθον)» (trad. A. Corcella).

⁴⁷ Thuc. 6, 60, 5: κὰν τούτῳ οἱ μὲν παθόντες ἄδηλον ἦν εἰ ἀδίκως ἐτετιμώρητο, ἡ μέντοι ἄλλη πόλις ἐν τῷ παρόντι περιφανῶς ὠφέλητο, «così, per come si misero le cose,



Come rilevato da Diego Lanza, tra V e IV sec., «l'insieme *pascho/pathos* è definibile a partire da due opposizioni fondamentali»: quella all'azione, per cui «*pathos* è ciò che capita a qualcuno senza che egli abbia parte attiva nella realizzazione», e quella alla permanenza, in cui «*pathos* è ciò che altera momentaneamente un ordine stabilmente definito o ne indica l'alterazione intervenuta»⁴⁸.

Accanto alla sofferenza causata da ciò che si subisce, la famiglia di *πονέω* e composti, quanto il sostantivo *πόνος* e derivati, ma anche il verbo *κάμνω*⁴⁹, tendono a indicare una sofferenza sì subita, ma in un contesto più attivo, di piena partecipazione all'azione⁵⁰. Nel linguaggio medico essi denotano la sofferenza fisica che deriva dalla malattia: quella che ben conoscono gli Ateniesi che hanno avuto la fortuna di guarire dalla peste e sono per questo più propensi alla pietà⁵¹.

Relativamente ai termini usati in modo più specifico per designare il dolore si va da *ἀλγέω* e derivati, per esprimere la sofferenza in senso più generale⁵², a *λῦπέω* e derivati per esprimere le forme più diverse del dolore, dalla sofferenza fisica a quella morale⁵³, quella sofferenza di cui, a sua volta,

non fu chiaro se le vittime fossero state punite ingiustamente, ma certo il resto della città, sul momento, ne ricevette un evidente beneficio» (trad. A. Corcella).

⁴⁸ LANZA 1997, 1149-1150.

⁴⁹ Il significato di tale verbo oscilla fra "fabbricare/produrre", "faticare, soffrire", "essere stanco", "essere afflitto, in difficoltà", "soccombere"; "essere malato, sofferente"; "conquistare con la fatica". Cf. CHANTRAINE 1999, 490; LSJ s.v. *κάμνω*.

⁵⁰ È, e.g., il caso delle sofferenze di varia natura, legate più in generale alla guerra, cui secondo Pericle, nel suo ultimo discorso, Atene non si è sottratta: 2, 62, 1; 63, 1; 64, 3 e 6. Applicati agli scontri militari, sia il verbo *πονέω* che il sostantivo *πόνος* risultano, e.g., riferiti: all'esercito sottoposto a pressione, incalzato e dunque sofferente/in difficoltà nel corso di uno scontro: 5, 73, 2; alle città sottoposte a pressione, travagliate o danneggiate dalla guerra: IV 59, 1 (nel caso specifico non così Siracusa nelle parole di Ermocrate); alle vessazioni inflitte agli alleati: I 30, 3; ma anche agli eventuali danni subiti dalle navi dopo una battaglia: 7, 38, 2.

⁵¹ Vd. Thuc. 2, 51, 6: ἐπὶ πλέον δ' ὅμως οἱ διαπεφευγότες τὸν τε θνήσκοντα καὶ τὸν πονούμενον ᾠκτίζοντο διὰ τὸ προεἰδέναι τε καὶ αὐτοὶ ἤδη ἐν τῷ θαρσαλέῳ εἶναι, «maggiore pietà dimostravano tuttavia verso i morenti e i malati coloro che si erano salvati dall'epidemia, poiché essi conoscevano già quelle sofferenze, e per se stessi non avevano più nulla da temere» (trad. M. Cagnetta); per *ponos* nel significato di "malattia" vd. 2, 49, 3.

⁵² Per *ἀλγέω* vd. 2, 65, 4; 3, 66, 2; ἄλγος: 7, 68, 2; ἀλγείνός: 2, 39, 4; 2, 43, 6; 7, 75, 2. Non mancano, anche in questo caso, sostantivi, aggettivi o verbi composti come ἀνάλγητος, "senza sofferenza" (3, 40, 5), ἵηραx ἀπαλγέω, "superare la sofferenza", (2, 61, 4), e περιαλγέω, "essere profondamente colpito, addolorato" (4, 14, 2; 6, 54, 3), in cui, come evidenziato da Huart 1968, 66, l'idea del superlativo contenuta nel prefisso περι- indica qualcosa di insopportabile.

⁵³ λῦπέω: 1, 71, 1; 2, 61, 2; 2, 64, 6; 2, 65, 2; 4, 53, 3; 4, 115, 3; 6, 57, 3; 6, 66, 1; 7, 87, 1; 8, 1, 2; λῦπη: 2, 44, 1-2; 6, 59, 1; 7, 75, 3; λῦπηρός: 1, 33, 2; 1, 76, 1; 1, 99, 1; 2, 37, 2; 2, 38, 2; 2, 64,



ἀπόνοια rappresenta il culmine: il dolore privo di speranza. Nelle due attestazioni di quest'ultimo termine presenti nell'opera tucididea esso esprime, infatti, quella condizione emotiva verso cui, secondo il re spartano Archidamo, non bisognava spingere gli Ateniesi devastandone in modo irrimediabile la *chora*⁵⁴, ma anche quella dolorosa assenza di speranza che, a dire degli strateghi siracusani e di Gilippo, avrebbe guidato l'estremo tentativo di fuga verso l'interno della Sicilia dell'esercito ateniese ormai in rotta⁵⁵.

Se dunque il lessico della sofferenza e del dolore punteggia l'intero racconto tucidideo, quale ruolo può essere attribuito alla sofferenza e al dolore nella lettura tucididea della storia? Possiamo davvero con Huart, in quanto emozione passiva, considerare il dolore privo di effetti sull'azione e dunque inutile, secondo la visione tucididea, nella possibile delineazione di leggi generali utili per la previsione?

3. Atene fra 'godimento' e 'sofferenza': l'Epitafio

Va subito precisato che la sofferenza, la permeabilità al dolore, quanto la capacità stessa di soffrire, rappresentano aspetti fondamentali di quell'*anthropeia physis* che, nei suoi caratteri generali, costituisce il riferimento di fondo della lettura tucididea della storia⁵⁶; una lettura in cui, come evidenziato da tanta parte della critica, lo storico riserva una grande attenzione alle modalità in cui le emozioni pervadono e, a volte, dominano la

5; 6, 16, 5; 6, 18, 1; 6, 84, 2; 7, 75, 3; 8, 46, 1. Vd. anche ἀντιπαραλῦπέω; 4, 80, 1; παραλῦπέω: 2, 51, 1; 4, 89, 2.

⁵⁴ Thuc. 1, 82, 4: μὴ γὰρ ἄλλο τι νομίσητε τὴν γῆν αὐτῶν ἢ ὄμηρον ἔχειν καὶ οὐχ ἦσσαν ὅσω ἄμεινον ἐξείργασται· ἥς φείδεσθαι χρὴ ὡς ἐπὶ πλείστον, καὶ μὴ ἐς ἀπόνοιαν καταστήσαντας αὐτοὺς ἀληπτοτέρους ἔχειν, «Guardate: la loro terra è come se fosse un ostaggio nelle nostre mani, tanto più quanto meglio è curata e coltivata; proprio perciò bisogna risparmiarla il più possibile per evitare di portarli alla disperazione e di renderli quindi tanto più irriducibili» (trad. L. Canfora).

⁵⁵ Thuc. 7, 67, 4: ὑπερβαλλόντων γὰρ αὐτοῖς τῶν κακῶν καὶ βιαζόμενοι ὑπὸ τῆς παρούσης ἀπορίας ἐς ἀπόνοιαν καθεστήκασιν οὐ παρασκευῆς πίστει μᾶλλον ἢ τύχης ἀποκινδυνεύσαι οὕτως ὅπως δύνανται, «schiacciati dal carico enorme di sventure piombato su di loro, e costretti dallo stato di difficoltà in cui versano, sono ridotti al disperato espediente – non confidando nella loro forza, ma nella sorte! – di rischiare il tutto per tutto nel modo che possono» (trad. A. Corcella). Sempre in riferimento alla condizione di disperazione in cui versano gli Ateniesi in Sicilia è usato anche il verbo ἀπονοέομαι a 7, 81, 5.

⁵⁶ Sull'attenzione riservata alla natura umana nell'analisi tucididea della storia cfr. HUART 1968, 5-9; DE ROMILLY 1995, 65-76.



vita politica⁵⁷, tanto da consentirci di poter ravvisare nella rappresentazione offertane dallo storico uno strumento di conoscenza della stessa società greca.

Ora, proprio la sofferenza costituisce, come è noto, uno dei due poli fra cui si snoda il cuore dell'argomentazione periclea nell'*Epitafio*⁵⁸, iscritto nella contrapposizione fra la categoria del 'godimento' e quella della 'fatica/sofferenza', nell'ambito di una concezione edonistica che, come osservato da Oddone Longo, vede profilarsi sullo sfondo «l'arte di non soffrire», o *téchne alypiàs* di Antifonte Sofista⁵⁹.

In un confronto, progressivamente svelato, fra carattere e modi di vita ateniesi e carattere e modi di vita spartani, Pericle pone in luce la vita libera da costrizioni condotta dagli Ateniesi nei loro rapporti reciproci e in quelli con lo Stato⁶⁰: una libertà capace di evitare la sofferenza causata dal controllo

⁵⁷ Cf. LATEINER 1977, 45: «psychological and moral effects interest him more than body-counts»; DE ROMILLY 1995, 65-67 e ss.; DESMOND 2006, 359: «Careful reading of his work detects a long and considered observation of how the emotions pervade and sometimes even dominate political life».

⁵⁸ Come per tutti i discorsi presenti nell'opera, si pone, ovviamente, anche per l'*Epitafio* il problema dell'aderenza del testo all'originale, affrontato dallo stesso storico a 1, 22, 1 quando sottolinea la difficoltà di rammentare in modo puntuale le parole dette da ciascun oratore. Comunque si vogliano interpretare le affermazioni dello storico, la sua riscrittura dei discorsi, nel contemplare necessariamente un contributo personale sia nella scelta dei discorsi inseriti nell'opera sia nelle modalità stesse di espressione di «quanto effettivamente detto», ne rende comunque lecito l'uso – con le opportune cautele – in qualsiasi tentativo di ricostruzione del suo pensiero. Sulla volontà tucididea di effettiva adesione al contenuto originale dei discorsi sempre valido PORCIANI 1999, 103-135; sull'aderenza all'originale dell'*Epitafio* cf. BOSWORTH 2000, 1-16.

⁵⁹ LONGO 2000b, 68. Ciò risulta chiaro, e.g., come evidenziato dallo stesso studioso (LONGO 2000b, 70), dal rifiuto tucidideo della *praemeditatio futurorum malorum* (vd. 2, 39, 4), che avrebbe successivamente visto la sua formulazione canonica in Epicuro.

⁶⁰ Sul genere di vita degli Ateniesi, improntato alla libertà secondo Pericle (Thuc. 2, 37, 2: ἐλευθέρως δὲ τὰ), vd. anche Thuc. 1, 6, 3: «tra i primi furono gli Ateniesi a deporre le armi, e si volsero a una maggiore mollezza, in uno stile di vita più rilassato» (trad. L. Canfora); 7, 69, 2: Nicia ricorda agli Ateniesi in Sicilia, prima di uno degli ultimi scontri con i Siracusani, πατρίδος τε τῆς ἐλευθερωτάτης ὑπομιμνήσκων καὶ τῆς ἐν αὐτῇ ἀνεπιτάκτου πᾶσιν ἐς τὴν δίαίταν ἐξουσίας, «la patria liberissima, e l'illimitata libertà di vita possibile in essa per tutti» (trad. A. Corcella).



sociale⁶¹ e da quell'invidia (φθόνος⁶²), intimamente legata al carattere agonale della società greca, cui Pericle allude, sia pur indirettamente, anche nella parte finale della sua orazione. Nella sezione dedicata ai figli e ai fratelli dei caduti rammenta loro, infatti, la «dura gara» (μέγαν τὸν ἀγῶνα) che li attende poiché difficilmente, pur a fronte di grandi prove di valore, potranno competere con gli onori tributati a chi è ormai uscito di scena⁶³: una sofferenza, tuttavia, quest'ultima, contrariamente a quella suscitata dal controllo sociale, in certo senso positiva perché di stimolo all'emulazione.

A completamento della sua visione Pericle ricorda come τὸ λυπηρόν, il dolore stesso connesso all'esistenza, non trovi in realtà spazio nella vita ateniese, allontanato dal diletto che si trae dai momenti di riposo - gare e riti sacrificali annuali⁶⁴ - creati dallo sforzo comune, ma anche dalla coltivazione quotidiana del gusto per splendidi arredi privati (ὧν καθ' ἡμέραν ἡ τέραψις τὸ λυπηρόν ἐκπλήσσει)⁶⁵: una vera e propria "sociologia del quotidiano" in cui la quotidianità viene eretta a valore⁶⁶.

Proseguendo in un confronto che si fa sempre più esplicito e stringente, lo stratego ricorda come gli Ateniesi non vivano, come si verifica

⁶¹ Vd. 2, 37, 2: οὐ δι' ὀργῆς τὸν πέλας, εἰ καθ' ἡδονὴν τι δοῦναι, ἔχοντες, οὐδὲ ἀζημίους μὲν, λυπηράς δὲ τῇ ὄψει ἀχθηδόνας, «nessuno si scandalizza se un altro si comporta come meglio gli aggrada, e non per questo lo guarda storto, cosa innocua di per sé, ma che pure non manca di causare pena» (trad. M. Cagnetta). A questa visione corrisponde anche a 3, 37, 2 il riferimento di Cleone, nel discorso su Mitilene, all'assenza di timore e insidie nella quotidianità dei rapporti fra gli Ateniesi che li porta anche a un analogo - in questo caso a suo parere errato - atteggiamento nei confronti degli alleati.

⁶² Il termine compare due volte nell'*Epitafio* pericleo, a 2, 35, 2 e 2, 45, 1, in entrambi i casi a esprimere un sentimento, capace di coniugare invidia e gelosia, del tutto umano e posto in opposizione a εὐνοία. Lo stesso senso generale si riscontra in 3, 43, 1; 6, 16, 3 e 6, 78, 2-3. Maggiormente legato alla realtà ateniese in 2, 64, 4-5 e 6, 16, 3, lo φθόνος risulta presentato rispettivamente da Pericle, nella sua ultima orazione a difesa, e da Alcibiade, nel discorso tenuto davanti all'assemblea ateniese nel 415, rispettivamente come una sofferenza necessaria per chiunque persegua un ideale di somma grandezza e come un sentimento naturale da parte dei concittadini ma in sé quasi non giustificato poiché il dispendio di ricchezze e mezzi che ne era causa contribuiva altrimenti, nei confronti di alleati e avversari, a diffondere per Atene un'immagine di forza.

⁶³ Thuc. 2, 45, 1.

⁶⁴ Sul calendario festivo ateniese cf. MIKALSON 1975. L'ampio numero di feste di cui poteva godere il *demos* ateniese è sottolineato in senso negativo anche nell'*Athenaion Politeia* dello Ps.-Senofonte (3, 2 e 3, 8) e attribuito alla politica periclea in Plut. *Per.* 11, 4.

⁶⁵ Thuc. 2, 38, 1-2. Come notato da Longo (2000b, 65), nella visione di Pericle le fatiche degli Ateniesi vengono alleviate secondo una duplice prospettiva, temporale e sociale insieme, in cui alle feste pubbliche che si susseguono per tutto l'anno, destinate ai 'molti', fa da contraltare il godimento privato dei piaceri nella quotidianità destinato ai pochi possessori delle splendide dimore.

⁶⁶ MUSTI 1997, 118-125.



per gli Spartani sin da tenera età, la sofferenza di un faticoso addestramento (ἐπιπόνω)⁶⁷, ma si dispongano ad affrontare i pericoli in modo disteso, dando prova di un valore che è frutto di doti naturali ed evitando «di patire in anticipo per le afflizioni venture», περιγίγνεται ἡμῖν τοῖς τε μέλλουσιν ἀλγεινοῖς μὴ προκάμνειν⁶⁸.

Ἑλλάδος παιδευσιν⁶⁹, Atene è per Pericle l'unica *polis* capace di non suscitare «nel nemico che l'abbia attaccata un amaro risentimento nel considerare quale sia la causa delle proprie angustie (κακοπαθεῖ)⁷⁰, ma è anche la città per la quale coloro che vengono ricordati hanno affrontato la morte e coloro che sono rimasti sono pronti a soffrire (κάμνειν)⁷¹. L'uso del verbo *kamnein*, che Longo definisce «eufemistico»⁷², ben riassume tuttavia nelle sue differenti valenze semantiche, che vanno da "affaticarsi", a "soffrire" e "morire", l'intera gamma di quanto richiesto al cittadino oplita, di quella *arete* cioè che trova compimento solo nel sacrificio supremo della vita⁷³.

Nel riprendere la tesi soloniana della verificabilità della felicità dell'uomo solo al termine della vita⁷⁴, lo stratego contrappone il dolore

⁶⁷ Thuc. 2, 39, 1. Vd. anche 1, 123, 1 sul riferimento dei Corinzi alla caratteristica degli Spartani di trarre nutrimento per il proprio valore dalle difficoltà e dai disagi, πάτριον γὰρ ὑμῖν ἐκ τῶν πόνων τὰς ἀρετὰς κτᾶσθαι.

⁶⁸ Thuc. 2, 39, 4. Ben diverso appare, invece, il quadro del carattere ateniese delineato dai Corinzi in 1, 70, 8: impegnati ad affrontare ogni fatica e ogni rischio per raggiungere gli obiettivi che si sono proposti, si affannano tutta la vita (μετὰ πόνων πάντα καὶ κινδύνων δι' ὅλου τοῦ αἰῶνος μοχθοῦσι) godendo poco di quanto hanno. Si tratta, tuttavia, di una visione consona a quanto lo stesso Pericle, solo qualche capitolo prima (2, 36, 2), aveva rilevato in merito all'azione dei 'padri' meritevoli di aver acquisito e trasmesso l'impero οὐκ ἀπόνως. Su tale passo, con un opportuno richiamo a Eur. *Suppl.* 189, cf. HORNBLLOWER 1991, 115.

⁶⁹ Thuc. 2, 41, 1. Sulla perentorietà di tale affermazione, sostanzialmente astratta dal contesto, cfr. LONGO 2000b, 78.

⁷⁰ Thuc. 2, 41, 3 (trad. M. Cagnetta). Il concetto viene, in certo senso, ripreso dagli Ateniesi nell'ambito dell'esortazione finale rivolta ai Meli in cui viene sottolineata la 'grandezza' della *polis* attica in rapporto agli ἀσθενεῖς Melii: οὐκ ἀπρεπὲς νομιεῖτε πόλεως τε τῆς μεγίστης ἠσσᾶσθαι (5, 111, 4).

⁷¹ Thuc. 2, 41, 5: περὶ τοιαύτης οὖν πόλεως οἶδε τε γενναίως δικαιούντες μὴ ἀφαιρεθῆναι αὐτὴν μαχόμενοι ἐτελεύτησαν, καὶ τῶν λειπομένων πάντα τινὰ εἰκὸς ἐθέλειν ὑπὲρ αὐτῆς κάμνειν. Sull'attribuzione della scelta di morire a un atto razionale, quale anticipazione del tema centrale dell'elogio dei caduti, cf. FANTASIA 2003, 404. Sulla combinazione, nella lettura periclea, fra lucida valutazione intellettuale e audacia nell'azione cf. IMMERWAHR 1960, 285; FANTASIA 2003, 356-357.

⁷² LONGO 2000b, 82-83.

⁷³ Vd. Thuc. 2, 42, 2.

⁷⁴ Hdt. 1, 30, 4-5 e 31, 1-5. Per un acuto confronto fra il passo tucidideo e il tema della felicità trattato da Solone cf. PORCIANI 2001, 88-92.



(λύπη) dei padri per la perdita dei figli alla felicità di questi ultimi, coincidente con la loro morte gloriosa⁷⁵. L'ardita convergenza fra due termini in sé inconciliabili, felicità e morte, resa lecita da quello che Longo definisce un «corto circuito temporale» in cui la morte, nel coincidere col livello più alto del valore, coincide nello stesso tempo col conseguimento dell'*eudaimonia*⁷⁶, non basta tuttavia a consolare ciò che, anche nella visione dei Greci, non è consolabile⁷⁷.

«Il dolore (λύπη) – precisa Pericle – non nasce dalla privazione di gioie mai gustate, ma dalla perdita di ciò cui si era fatta l'abitudine»⁷⁸. Pur se il riferimento specifico sembra rivolto a un implicito confronto fra quanti piangono un figlio defunto e coloro, fra gli Ateniesi presenti, che non hanno avuto figli, l'affermazione assume un valore più generale. Al di là del contesto specifico e del successivo sviluppo dell'argomentazione, essa rivela un'esegesi razionale del dolore non nuova nell'opera tucididea. La si può infatti ravvisare già nei ripetuti riferimenti ai sentimenti degli Ateniesi costretti ad assistere impotenti, dall'interno delle grandi mura, alla devastazione della loro terra da parte degli Spartani⁷⁹. L'interpretazione del dolore quale stato emotivo che scaturisce da una privazione non solo mina alla radice una visione di esso quale forza cieca priva di intrinseca selettività o intelligenza, ma contribuisce a renderne razionalmente non impossibile il superamento⁸⁰.

«Vedere le emozioni come forme di pensiero valutativo – ha affermato Martha Nussbaum – ci mostra che il problema del loro ruolo in una vita

⁷⁵ Thuc. 2, 44, 1.

⁷⁶ LONGO 2000b, 94.

⁷⁷ Sull'innaturalità della morte dei figli e l'impossibilità di lenire il dolore dei genitori cf. le notazioni in tal senso presenti negli epitafi di Lisia (74) e Demostene (16). Si veda anche il giudizio di Cresò in Erodoto (1, 87) sulla guerra come tempo in cui i padri seppelliscono i figli.

⁷⁸ Thuc. 2, 44, 2: καὶ λύπη οὐχ ὧν ἂν τις μὴ πειρασάμενος ἀγαθῶν στερίσκηται, ἀλλ' οὗ ἂν ἐθὰς γενόμενος ἀφαιρεθῆ (trad. M. Cagnetta).

⁷⁹ Vd. Thuc. 2, 21, 2-3; 2, 61, 2-3. Va precisato che, come riferito dallo stesso storico a 2, 16-17, la maggior parte degli Ateniesi che aveva dovuto abbandonare la *chora* aveva, in realtà, abbandonato οὐδὲν ἄλλο ἢ πόλιν τὴν αὐτοῦ, «nient'altro che la propria *polis*», per prendere dimora non senza disagio negli spazi liberi all'interno delle mura. Come ben sottolineato da BOSWORTH 2000, 7, essi avevano abbandonato «their true home for an alien entity».

⁸⁰ Vd. *infra* n. 96.



umana soddisfacente è elemento essenziale della riflessione generale sulla bontà della vita umana»⁸¹.

Parte essenziale della politica periclea, o almeno della lettura che il Pericle tucidideo offre della democrazia ateniese, è quella di un *humus* attento – se non altro sul piano della costruzione ideologica – alla realizzazione del singolo anche attraverso la promozione delle condizioni del benessere fisico e psicologico nella quotidianità: una concezione che sembrerebbe presupporre una particolare attenzione allo sviluppo emotivo quale parte importante della capacità di ragionare come creature politiche. In una concezione che non guarda al *ponos* (sforzo/sofferenza) come valore⁸², pur senza disconoscere l'importanza nel perseguimento della realizzazione personale e sociale, è la reazione al dolore (*lype*), sublimato nella sua totale subordinazione al bene dello Stato⁸³, a divenire oggetto di riflessione quale spinta necessaria all'azione.

Secondo una visione edonistica, è infatti proprio l'identificazione del dolore quale 'privazione di ciò che si possiede' il motivo che deve spingere quelli che hanno qualcosa da perdere a sacrificare la loro vita,

[...] coloro per i quali, nella vita che resta, c'è il rischio di un cambiamento in peggio, quelli su cui, in caso di insuccesso, si farebbe sentire maggiormente la differenza rispetto alla condizione precedente. Poiché per un uomo orgoglioso patire la rovina dando prova di vigliaccheria è cosa ben più penosa (ἀλγεινότερα) della morte che giunge inavvertita, addolcita (ἀναίσθητος) dalla forza e dalla speranza nella vittoria comune⁸⁴.

Costruita sull'opposizione fra dolore (*algos*) e assenza di dolore (*anaisthetos*), in cui il termine *algos*, pur riferito a uno stato mentale, sembra esprimere un dolore quasi fisico, l'analisi periclea capovolge l'equazione morte/dolore – vita/felicità. Nella sua istantaneità, sottraendosi alla percezione, la morte in battaglia è, infatti, *anaisthetos* mentre «il vero *algos*, di una intensità quasi fisica, tale da superare la *lype*, è l'onta del disonore, è

⁸¹ NUSSBAUM 2004, 29. Sull'evoluzione del pensiero filosofico moderno sulle emozioni, con qualche appunto critico sulla visione della Nussbaum, cf. KONSTAN 2006, 8-27 part.

⁸² MUSTI 1997, 126.

⁸³ Di questa visione fa parte anche la svalutazione ateniese del corpo, già richiamata nel discorso dei Corinzi a 1, 70, 6 (ἐπι δὲ τοῖς μὲν σώμασιν ἀλλοτριωτάτοις ὑπὲρ τῆς πόλεως χρωῶνται), quale falso sé a vantaggio di una visione della *polis* «as the vehicle common to all citizens for realizing their respective particularities (...) to rise to endless glory for himself» (ORWIN 2016, 117).

⁸⁴ Thuc. 2, 43, 5-6 (trad. M. Cagnetta).



quello provato da chi non è scalfito nemmeno da una ferita»⁸⁵, da chi non ha cioè offerto sé stesso per la *polis*⁸⁶. Ciò rende quella dei caduti la sorte migliore, il raggiungimento della felicità (ἐνευδαμονῆσαι) e, di conseguenza, quello dei genitori il dolore più alto, più eroico⁸⁷: una socializzazione del sacrificio che trasforma l'intera collettività ateniese in un attore eroico, stemperandone le potenziali contraddizioni insite nei rapporti fra le diverse classi sociali e fra la comunità e il suo leader⁸⁸.

La cerimonia e la sepoltura nel *polyandrion*, sottraendo i caduti al privato della sepoltura familiare e dunque anche del dolore privato, li rende un "bene pubblico" piegando lo stesso dolore alle esigenze della *polis*, «assumendoli in una integrazione superiore, facendone lo strumento inconsapevole della riproduzione dell'ideologia che è stata l'artefice del loro stesso annientamento»⁸⁹. Come evidenziato da Victoria Wohl, «This conversion of private affect into patriotic passion is catalyzed by Pericles' redirection of the citizens' eros – arguably the most individual of emotions – toward the city»⁹⁰.

I principi ideali proclamati nell'*Epitafio* trovano, tuttavia, un necessario sviluppo, di fronte alla realtà concreta, nell'ultimo discorso attribuito a Pericle⁹¹:

una volta nei guai ecco che vi pentite della decisione presa, e, fiaccati nel morale, non trovate più giuste le mie parole, perché la percezione del dolore (τὸ μὲν λυποῦν) è ormai netta in ognuno di voi, mentre i vantaggi non sono divenuti ancora a tutti manifesti⁹².

Per Pericle, come già accennato, il benessere dello Stato non è costituito dalla somma del benessere dei singoli in quanto è la sua prosperità a contribuire al benessere individuale⁹³.

⁸⁵ LONGO 2000b, 92.

⁸⁶ Come rilevato da BOSWORTH 2000, 15, la morte diventa *anaisthetos* in una realtà in cui il singolo è pienamente coinvolto in una collettività la cui difesa diventa quasi una sorta di «love affair».

⁸⁷ Thuc. 2, 44, 1. Cf. LONGO 2000b, 93-94.

⁸⁸ Su questi aspetti cf. BALOT 2016, 158-159.

⁸⁹ LONGO 2000b, 12.

⁹⁰ WOHL 2017, 452.

⁹¹ Sulle peculiarità del terzo discorso attribuito a Pericle, espressione del confronto con un ben diverso contesto rispetto ai precedenti, dai principi ideali alla situazione reale, cf. l'acuta analisi di MUSTI 1997, 128-130.

⁹² Thuc. 2, 61, 2 (trad. M. Cagnetta).

⁹³ Vd. Thuc. 2, 60, 2-3.



Poiché uno Stato è in grado di reggere alle sventure private dei cittadini, mentre il singolo di per sé non può sostenere quelle dello Stato, ecco che tutti devono garantire allo Stato il loro appoggio, e non fare come fate ora voi che, usciti di senno per le disgrazie abbattutesi sulle vostre case, abbandonate il pensiero della salvezza comune ...⁹⁴.

Certo il dolore, soprattutto quando causato da «un cambiamento grande, giunto così all'improvviso (...) del tutto impossibile da prevedere razionalmente»⁹⁵, può incidere sulla razionalità andando ad affievolire la capacità di mantenere lo sguardo sull'obiettivo più importante. Ma è proprio in tali circostanze, per Pericle, che occorre «superare le pene private e impegnarsi per la salvezza comune», ἀπαλήσαντας δὲ τὰ ἴδια τοῦ κοινού τῆς σωτηρίας ἀντιλαμβάνεσθαι⁹⁶.

Paragonata al mantenimento della potenza e della libertà della *polis* – e di quale *polis*! – la privazione di case e terre, che affligge gli Ateniesi, va considerata poca cosa⁹⁷. Ciò che è stato conquistato dai padri «a prezzo di fatiche (μετὰ πόνων)» - la potenza e l'egemonia - e trasmesso intatto non può essere perso: «farsi togliere quanto si possiede è certo vergogna maggiore che fallire nell'opera di conquista»⁹⁸.

Non inviate messaggi agli Spartani e non mostrate di essere schiacciati dal peso delle dure prove (ἔστε τοῖς παροῦσι πόνους βαρυνόμενοι) che state subendo, poiché quelli che di fronte alle sciagure, meno si affliggono nel loro intimo (ὡς οἴτινες πρὸς τὰς ξυμφορὰς γνώμη μὲν ἤκιστα λυποῦνται), e più danno prova, nel loro agire, di saper resistere, ebbene, questi sono gli Stati e gli individui più forti⁹⁹.

⁹⁴ Thuc. 2, 60, 4 (trad. M. Cagnetta).

⁹⁵ Thuc. 2, 61, 3 (trad. M. Cagnetta).

⁹⁶ Thuc. 2, 61, 4. Vd. anche 2, 62, 1: «Se supponete che le pene di questa guerra (τὸν δὲ πόνον τὸν κατὰ τὸν πόλεμον) possano farsi insostenibili e che comunque non riusciremo a vincerla, dovrebbero bastare a rassicurarvi quei discorsi in cui spesso già in passato ho dimostrato che si tratta di una supposizione infondata» (trad. M. Cagnetta); 2, 63, 1: καὶ μὴ φεύγειν τοὺς πόνους ἢ μηδὲ τὰς τιμὰς διώκειν.

⁹⁷ Thuc. 2, 62, 3. Lo aveva dimostrato già lo stesso Pericle quando, nell'imminenza della prima invasione dell'Attica da parte degli Spartani, aveva dichiarato in assemblea che, qualora i nemici non avessero devastato le sue terre e le sue case al pari di quelle degli altri, ne avrebbe ceduto i diritti di proprietà allo Stato (Thuc. 2, 13, 1). Temeva, infatti, che Archidamo, cui era legato da vincoli di ospitalità, avrebbe potuto favorirlo facendolo così cadere in discredito. Sul valore di questo gesto nella relazione fra Pericle e il *demos* ateniese cf. BALOT 2016, 158-159.

⁹⁸ Thuc. 2, 62, 3 (trad. M. Cagnetta).

⁹⁹ Thuc. 2, 64, 6 (trad. M. Cagnetta).



È, dunque, la capacità di gestire le emozioni e in particolare il dolore a rendere κράτιστοι individui e stati¹⁰⁰.

Accolta sul piano delle deliberazioni relative alla continuazione della guerra, l'analisi periclea non raggiunge – nell'immediato – il suo effetto sul piano psicologico:

... in privato però la loro reazione di fronte alle sciagure che li avevano colpiti era quella di abbandonarsi all'afflizione (ἰδίᾳ δὲ τοῖς παθήμασιν ἐλυποῦντο) - il popolo, perché partito che era già in possesso di ben poco, veniva ad essere privato anche di quello, e i ricchi, perché avevano perduto le belle proprietà che avevano in campagna, consistenti in costruzioni e in suppellettili sontuose; ma l'afflizione maggiore era di avere la guerra invece della pace (τὸ δὲ μέγιστον, πόλεμον ἀντ' εἰρήνης ἔχοντες)¹⁰¹.

4. «La guerra invece della pace...»

In tempi di pace e di prosperità infatti gli stati e i singoli individui, liberi dalla stretta di imperiose necessità, sono animati da sentimenti migliori (ἀμείνους τὰς γνώμας). Ma la guerra, portando via le comodità delle consuetudini d'ogni giorno, è maestra di violenza, e rende conforme alle circostanze l'indole (τὰς ὁργὰς) dei più¹⁰².

Nella riflessione sulla *stasis*, o meglio sullo stretto rapporto che lega *stasis* e *polemos*¹⁰³, Tucidide riafferma, questa volta in forma di legge generale connessa alla natura umana, l'intimo legame fra i condizionamenti – ma potremmo ben dire le sofferenze – imposti dalla guerra e il venir meno dell'equilibrio fra ragione ed emozione.

Benché lo storico non lasci esplicitamente spazio al dolore nelle sue riflessioni, non vi è dubbio che il fenomeno *stasis* rappresenti nella sua

¹⁰⁰ Si tratta di un'analisi, sviluppata esclusivamente sul piano pratico, che sembra quasi anticipare, almeno sul piano del rapporto dolore - coraggio, le ben più complesse e articolate analisi condotte da Platone nelle *Leggi* (2, 653 e ss.) e da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (2, 1104b e ss.) sul nesso piacere, dolore e virtù e sul ruolo dell'educazione nel corretto orientamento di piacere e dolore. Per un'analisi e un confronto delle posizioni dei due filosofi cf. da ultima GASTALDI 2019, 1-20.

¹⁰¹ Thuc. 2, 65, 2 (trad. M. Cagnetta).

¹⁰² Thuc. 3, 82, 2 (trad. M. Cagnetta).

¹⁰³ Si deve a Nicole Loraux (1986, 98-100 part.) il merito di aver evidenziato l'audacia intellettuale mostrata da Tucidide nel rifiuto dell'opposizione tracciata dal pensiero greco fra *stasis* e *polemos*.



visione uno dei frutti più tragici e dolorosi del conflitto: la forma estrema di quella 'patologia' della guerra così ben delineata nella sua opera¹⁰⁴. Anche nella narrazione di quella corcirese¹⁰⁵, pur mediante una descrizione che lascia poco spazio al patetico, egli non manca infatti di guidare il lettore in un crescendo emotivo retoricamente generato dall'incalzante scansione temporale del racconto per giorni e notti. Punteggiata dagli alterni interventi delle forze navali ateniesi e spartane, la narrazione del confronto fra *demos* e *dynatoi* corcirese si fa via via più intensa fino a raggiungere il suo culmine all'avvicinarsi delle navi attiche guidate da Eurimedonte, muto spettatore, nei suoi sette giorni di permanenza nell'isola, di una immane strage¹⁰⁶. Si tratta dello stesso modulo riscontrabile nel resoconto della fuga dell'esercito ateniese in Sicilia, scandito anch'esso dall'alternarsi della luce e del buio fino alla strage finale presso l'Assinaro¹⁰⁷. Se in questo caso a essere scandagliata dallo storico è la dolorosa esperienza degli opliti ateniesi, nei due capitoli che interrompono la narrazione della *stasis* nel momento più tragico del suo svolgimento¹⁰⁸ sono invece, come è noto, le implicazioni psicologiche e morali del conflitto civile a essere acutamente analizzate¹⁰⁹; implicazioni di cui dolore e sofferenza, pur non evocate apertamente, costituiscono, come è possibile evincere dal passo richiamato, una delle cause di fondo. È, infatti, la sofferenza provocata dal venir meno della 'quotidianità', causata dalla guerra, a incidere sulla risposta emotiva, ma anche razionale, dei singoli.

È stato spesso osservato come Tucidide abbia riservato uno spazio importante ad alcuni episodi minori per poi tacere o dedicare poche righe a eventi o aspetti di maggior peso¹¹⁰: un'incongruenza talora attribuita al mancato completamento dell'opera, che non gli avrebbe consentito un'armonizzazione dei contenuti nell'ambito di una revisione finale. Sorprendente è apparso, e.g., il rilievo riservato nella *pentecontaetia*

¹⁰⁴ Cf. PRICE 2001; PAYEN 2012, 285-290.

¹⁰⁵ Sulla *stasis* corcirese cf. PRICE 2001, 6-78; INTRIERI 2002; FANTASIA 2008.

¹⁰⁶ Thuc. 3, 72, 2 - 3, 81, 5. Come già notato dalla critica, il culmine della strage corrisponde significativamente al venire meno - almeno sul piano lessicale - della distinzione fra le due fazioni ormai associate in un indistinto «i Corcirese» (vd. 81, 2, 5).

¹⁰⁷ Thuc. 7, 84.

¹⁰⁸ Thuc. 3, 82-83. Significativamente, il linguaggio e le analisi contenute in tali capitoli sono stati associati al linguaggio e alle analisi che innervano la narrazione della peste di Atene; cf., e.g., CONNOR 1984, 99-101, che considera i due episodi «a unit exploring the inability of any conventional restraint to control the powerful drives of nature» (100); PRICE 2001, 30: «he is the only writer in extant Greek literature to have explored and grasped the full implications of the comparison».

¹⁰⁹ KITTO 1966, 319: «Writing almost as a scientist, almost as a tragic poet, he lays before us the motives that led to such results».

¹¹⁰ Sui silenzi tucididei cf. DE ROMILLY 1947, 84-87; KITTO 1966, 261-273.



all'annientamento di un distaccamento corinzio da parte ateniese¹¹¹, a fronte delle poche righe riservate alla battaglia dell'Eurimedonte¹¹². Lo stesso si può affermare per l'episodio di Micalesso¹¹³, per la distruzione del corpo principale dell'esercito di Demostene in Etolia¹¹⁴ o per la stessa vicenda di Melo¹¹⁵. La lista potrebbe essere ben più lunga, ma si tratta di episodi, pur fra loro diversi nella sostanza e nelle motivazioni che possono aver spinto lo storico a dar loro spazio, accomunati tuttavia anche da una non celata attenzione per l'ampio spettro delle sofferenze connesse alla guerra, «cose che saranno le stesse o simili nelle future generazioni, in ragione della natura umana»¹¹⁶ o, come ribadito nella riflessione sulla *stasis*, «quali accadono e sempre accadranno fino a che la natura umana resterà uguale a se stessa, ma che si intensificano, si attenuano e prendono forma differente a seconda del prodursi di alterne vicende»¹¹⁷.

Che l'interesse primario dello storico possa essere stato rivolto all'analisi dell'imperialismo ateniese¹¹⁸ o, più in generale, delle relazioni di potere¹¹⁹, attraverso la narrazione della guerra più grande mai combattuta, egli non ha mancato in modo diretto o implicito, e senza alcun moralismo, di rendere evidente il carico di sofferenza e dolore connesso alla guerra¹²⁰. Ma non si è limitato a questo. Spero di aver contribuito a mostrare come ai tanti fili di senso che è possibile seguire nella lettura della sua opera, sia possibile aggiungere anche quello dell'incidenza del dolore nell'esperienza degli attori sociali, siano essi singoli individui o, come più avviene nell'opera tucididea, comunità poleiche; una incidenza misurata non tanto sul piano dell'esemplarità¹²¹, ma nel concreto delle circostanze storiche, nelle pieghe di

¹¹¹ Thuc. 1, 106.

¹¹² Thuc. 1, 101, 1.

¹¹³ Thuc. 7, 29-30. Dell'episodio dà notizia anche Paus. 1, 23, 3.

¹¹⁴ Thuc. 3, 98.

¹¹⁵ Thuc. 5, 84, 116.

¹¹⁶ Thuc. 1, 22, 4.

¹¹⁷ Thuc. 3, 82, 2 (trad. in DE ROMILLY 2007).

¹¹⁸ Il rimando d'obbligo non può che essere a DE ROMILLY 1947.

¹¹⁹ PELLING 2000, 94-103.

¹²⁰ Come osservato da J. De Romilly (2007, 52-53), «i Greci di allora sapevano perfettamente conciliare il sentimento degli orrori della guerra con la nozione della sua eventuale necessità e anche della nobiltà che ad essa poteva legarsi». Pur lontani da una posizione di pacifismo, vicina a quella dei moderni, «la descrizione della violenza, per la sua stessa intensità, diviene un vero e proprio atto d'accusa contro la violenza».

¹²¹ A tale affermazione non osta quanto rilevato da HUART 1968, 61 in merito alla tendenza dello storico ad astenersi, nella narrazione di episodi particolarmente drammatici, dal riferire «faits trop individuels» a favore di «remarques de portée générale». Credo,



una guerra la cui grandezza, non a caso, risulta valutata soprattutto in riferimento alla sua potenza distruttrice.

Maria Intrieri
Università della Calabria
Dipartimento di Studi Umanistici
87036 Rende
maria.intrieri@unical.it
on line dal 14.12.2019

Bibliografia

- BALOT 2016
R. Balot, *Civic Trust in Thucydides's History*, in C. R. Thauer - C. Wendt (Eds.), *Thucydides and Political Order. Concepts of Order and the History of the Peloponnesian War*, London 2016, 151-173.
- BEDFORD – WORKMAN 2001
D. Bedford – T. Workman, *The Tragic Reading of the Thucydidean Tragedy*, «Review of International Studies» 27 (2001), 51–67.
- BOSWORTH 2000
A. B. Bosworth, *The Historical Context of Thucydides' Funeral Oration*, «JHS» 120 (2000), 1-16.
- CANFORA 1996
L. Canfora, *Libro I, Note*, in *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, edizione con testo greco a fronte a cura di L. Canfora, Torino 1996, 1210-1263.
- CHANTRAINE 1999
P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1999 (Nouvelle édition avec supplément).
- CONNOR 1984
W. R. Connor, *Thucydides*, Princeton 1984.
- CONNOR 2010
W.R. Connor, *Great Expectations: The Expected and the Unexpected in Thucydides and in Liberal Education*, (http://nrs.harvard.edu/urn-3:hlcn.essay:ConnorWR.Great_Expectations.2010.)
- CONNOR 2017
W. R. Connor, *Scale Matters. Compression, Expansion, and Vividness in Thucydides*, in R. K. Balot - S. Forsdyke - E. Foster (Eds.), *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford 2017, 211-224.
- CORNFORD 1907
F. M. Cornford, *Thucydides Mythistoricus*, London 1907.
- CUSUMANO 2011
N. Cusumano, *Ἐκπληξίς e κατὰπληξίς: shock e resilienza in Tucidide*, «ὄρμος - Ricerche di Storia Antica» n.s. 3 (2011), 36-54.
- CUSUMANO 2018
N. Cusumano, *"I molteplici casi della sorte": disastri della guerra e della natura in Tucidide*, «ὄρμος - Ricerche di Storia Antica» n.s. 10 (2018), 251-335.
- DAMON 2017

infatti, che ciò sia dovuto al ruolo centrale assunto nella narrazione dagli attori collettivi (eserciti, *demoi*, assemblee cittadine etc.) rispetto ai singoli.



- C. Damon, *Emotions as a Historiographical Dilemma*, in D. Cairns - D. Nelis (Eds.), *Emotions in the Classical World*, HABES 59, Stuttgart 2017.
DE ROMILLY 1947
- J. de Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, Paris 1947.
DE ROMILLY 1956
- J. de Romilly, *La crainte dans l'oeuvre de Thucydide*, «CImed» 17 (1956), 119-127.
DE ROMILLY 1967
- J. de Romilly, *Histoire et raison chez Thucydide*, Paris 1967.
DE ROMILLY 1995
- de Romilly J., *La costruzione della verità in Tucidide*, Firenze 1995 [Paris 1990].
DESMOND 2006
- W. Desmond, *Lessons of Fear: A Reading of Thucydides*, «CPh» 101/4 (2006), 359-379.
DEWALD 2005
- C. Dewald, *Thucydides' War Narrative*, Berkeley - Los Angeles 2005.
DOVER 1973
- K. J. Dover, *Thucydides*, Oxford 1973.
EUBEN 1986
- J. P. Euben, *The Battle of Salamis and the Origins of Political Theory*, «Political Theory» 14/3 (1986), 359-390.
FANTASIA 2003
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso Libro II*, testo, traduzione e commento con saggio introduttivo a cura di U. Fantasia, Pisa 2003.
FANTASIA 2008
- U. Fantasia, *Corcira, 427-425 a.C: anatomia di una 'stasis'*, in C. Bearzot, F. Landucci (ed.), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 167-201.
FORSDYKE 2017
- S. Forsdyke, *Thucydides' Historical Method*, in R. K. Balot - S. Forsdyke - E. Foster (Eds.), *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford 2017, 19-38.
GASTALDI 2019
- S. Gastaldi, *Virtù, piacere e dolore: Aristotele e le Leggi di Platone*, «RSF» 1 (2019), 1-20.
GOMME 1954
- A. W. Gomme, *The Greek Attitude to Poetry and History*, Berkeley - Los Angeles 1954.
GOMME 1971
- A. W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides, I*, Oxford 1971 [Oxford 1945].
GREENWOOD 2006
- E. Greenwood, *Thucydides and the Shaping of History*, London 2006.
HANSEN 2007
- M. H. Hansen, *Thucydides*, in *The Return of the Polis: the Use and Meanings of the Word Polis in Archaic and Classical Sources*, Papers from the Copenhagen Polis Centre 8, Stuttgart 2007, 135-155.
HORNBLOWER 1991
- S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, I: Books I-III*, Oxford 1991.
HUART 1968
- P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Paris 1968.
IMMERWAHR 1960
- H. R. Immerwahr, *Ergon: History as a Monument in Herodotus and Thucydides*, «AJPh» 81 (1960), 261-290.
INTRIERI 2002



M. Intrieri, Biaios didascalos. *Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2002.

INTRIERI 2013

M. Intrieri, *Immagini della polis in Tucidide*, in M. Intrieri - P. Siniscalco (a cura di), *La città Frammenti di storia dall'antichità all'età contemporanea*, Atti del Seminario di studi (Università della Calabria, 16-17 novembre 2011), Roma 2013, 37-64.

IZARD 1977

C. E. Izard, *Human Emotions*, New York 1977.

JANSSENS 1998-1999

E. Janssens, *Thucydide I 23 ou la démistification de la guerre*, «Ancient Society» 29 (1998-1999), 5-19.

KITTO 1966

H. D. F. Kitto, *Poiesis. Structure and Thought*, Berkeley – Los Angeles 1966.

KONSTAN 2006

D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto – Buffalo - London 2006.

KURKE 2000

L. Kurke, *Charting the Poles of History: Herodotos and Thoukydides*, in O. Taplin (Ed.), *Literature in the Greek and Roman Worlds. A New Perspective*, Oxford 2000, 133-155.

LANZA 1997

D. Lanza, *Pathos*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2. *Una storia greca*, II. *Definizione*, Torino 1997, 1147-1155.

LATEINER 1977

D. Lateiner, *Pathos in Thucydides*, «Antichthon» XI (1977), 42-51.

LEBOW 2003

R. N. Lebow, *The Tragic Vision of Politics: Ethics, Interests, and Orders*, Cambridge 2003.

LONGO 2000a

O. Longo, *Strage a Micalleso (e altrove)*, in *Id.*, *L'universo dei Greci. Attualità e distanze*, Venezia 2000, 175-191 (già in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, I, Roma 1986, 363-377).

LONGO 2000b

Tucidide, Epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra (II, 34-47), a cura di O. Longo, Venezia 2000.

LORAUX 1986

N. Loraux, *Thucydide et la sedition dans les mots*, «QdS» 23 (1986), 95-134.

LORAUX 1997

N. Loraux, *La cité divisée. L'oublie dans la mémoire d'Athènes*, Paris 1997.

LUGINBILL 1999

R. D. Luginbill, *Thucydides on War and National Character*, Boulder 1999.

MEINEKE [1928] 1970

F. Meineke, *Values and Causalities in History*, in F. Stern (Ed.), *The Varieties of History from Voltaire to the Present*, London 1970², 268-288.

MICALELLA 2015

D. Micalella, *Esperienza o conoscenza? Tucidide e il racconto della peste*, «SIFC» XIII/2 (2015), 213-223.

MIKALSON 1975

J. Mikalson, *The Sacred and Civil Calendar of the Athenian Year*, Princeton 1975.

MUSTI 1997



- D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1997.
NUSSBAUM 2004
- M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna 2004 [Cambridge 2001].
ORWIN 2016
- C. Orwin, *Beneath Politics: Thucydides on the Body as the Ground and Limit of the Political Regime*, in C. R. Thauer - C. Wendt (Eds.), *Thucydides and Political Order. Concepts of Order and the History of the Peloponnesian War*, London 2016, 113-128.
PARRY 1969
- A. Parry, *The Language of Thucydides' Description of the Plague*, «BICS» 16 (1969), 106-118.
PARRY 1972
- A. Parry, *Thucydides' Historical Perspective*, «YCS» 22 (1972), 47-61.
PAYEN 2012
- P. Payen, *Les revers de la guerre en Grèce ancienne*, Paris 2012.
PELLING 2000
- Ch. Pelling, *Literary Texts and the Greek Historian*, London – New York 2000.
PLUTCHIK 1991
- R. Plutchnik, *The Emotions*, Lanham-New York-London 1991 (Revised Edition).
PORCIANI 1999
- L. Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide I 22, 1 ἀν... μάλιστα εἰπεῖν*, «QS» 49 (1999), 103-135.
PORCIANI 2001
- L. Porciani, *Prime forme della storiografia greca. Prospettiva locale e generale nella narrazione storica*, *Historia Einz.* 152, Stuttgart 2001.
PRICE 2001
- J. J. Price, *Thucydides and Internal War*, Cambridge 2001.
PROCTOR 1980
- D. Proctor, *The Experience of Thucydides*, Warminster 1980.
SCARPI 1983
- P. Scarpi, *L'eloquenza del silenzio. Aspetti di un potere senza parole*, in M. G. Ciani (a cura di), *Le regioni del silenzio. Studi sui disagi della comunicazione*, Padova 1983, 29-50.
STAHL 2003
- H.-P. Stahl, *Thucydides Man's Place in History*, Swansea 2003.
STRASBURGER 1979
- H. Strasburger, *La storia secondo i Greci: due modelli storiografici*, in D. Musti (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1979, 1-32.
SYME 1962
- R. Syme, *Lecture on a master mind: Thucydides*, «PBA» 48 (1962), 39-56.
VISVARDI 2015
- E. Visvardi, *Emotion in Action. Thucydides and the Tragic Chorus*, *Mnemosyne Supplements* 377, Leiden – Boston 2015.
WALBANK 1955
- F. W. Walbank, *Tragic History: a Reconsideration*, «BICS» 2 (1955), 4-14.
WOHL 2017
- V. Wohl, *Thucydides on the Political Passions*, in R. K. Balot - S. Forsdyke - E. Foster (Eds.), *The Oxford Handbook of Thucydides*, Oxford 2017, 443-458.
WOODMAN 1988
- A. J. Woodman, *Rhetoric in Classical Historiography Four Studies*, London – New York 1988.



Abstract

Quale ruolo può essere attribuito alla sofferenza e al dolore nella lettura tucididea della storia? Benché lo storico non sembri aver dedicato alcuna riflessione specifica al tema della sofferenza e del dolore, egli non ha mancato in modo diretto o implicito, e senza alcun moralismo, di rendere evidente il carico di sofferenza e dolore connesso alla guerra. Eucleabile anche solo dalla raffigurazione quasi plastica di eventi e situazioni, l'incidenza del dolore nell'esperienza degli attori sociali, siano essi singoli individui o comunità civiche, può essere inserita a pieno titolo fra le tematiche principali dell'opera.

Parole chiave: dolore, guerra, guerra civile, sofferenza, Tucidide

What role can be attributed to suffering and pain in the Thucydidean reading of history? Although the historian does not seem to have devoted any specific reflection to the theme of suffering and pain, he has not failed in a direct or implicit way, and without any moralism, to make evident the burden of suffering and pain associated with war. Often encapsulated in the almost plastic depiction of events and situations, the incidence of pain in the experience of social actors, individuals or communities, can be fully included among the main themes of the Thucydidean work.

Keywords: pain, war, civil war, suffering, Thucydides